

Libri

I TRIONFI DEL CAVALIERE. Non rientra in classifica per un soffio, ma è il caso della settimana, si tratta del **Berlusconi** di Giovanni Ruggeri e Mario Guarino, edito dalla piccola e combattiva Kaos Edizioni. A soli sette giorni dall'uscita in libreria, la biografia «non autorizzata» del Cavaliere ha polverizzato una prima tiratura di ventimila copie e due ristampe di pari entità. Siamo attorno alle cinquantamila copie vendute, e in molte regioni, non è ancora iniziata la distribuzione. Sempre fuori classifica, ma di poco, il **Vagliatore incantato** di Nikolaj Leskov, capolavoro dell'Ottocento russo edito da Adelphi (lo segnalano le librerie Luxembourg, di Torino, e Ponchielli, di Cremona).

E vediamo allora i nostri libri
Stephen King **Dolore Cialborne** Sperling & Kupfer p. 266, lire 31.900
Michael Crichton **Rivelazioni** Garzanti p. 460, lire 34.000
Antonio Tabucchi **Sostiene Pereira** Feltrinelli p. 208, lire 27.000
E. Marshall Thomas **La vita segreta dei cani** Longanesi p. 189, lire 24.000
Globbe Covatta **Pancreas** Salani p. 179, lire 22.000

VIVA IL BRONX. Varrebbe la pena di conoscerli, quelli della Ponchielli, librai e lettori, visto che il loro best seller della settimana è il romanzo di Philip K. Dick **Un oscuro scrutare**, edito da Cronopio. Chissà che non premino anche il libro di Marianella Scavi **La signora va nel Bronx**, in uscita da Anabasi (p. 282, lire 27.000); reportage etnografico alla scoperta di quanto di buono si agita nell'«altro mondo» di New York. Per chi amasse ambientazioni più vicine, Einaudi propone il nuovo romanzo di Salvatore Mannuzzu, **Le ceneri del Montiferro** (p. 180, lire 28.000), storia sarda tra anni Cinquanta e Sessanta. Una Sardegna che forse è un altrove più lontano dello stesso Bronx. □ **Paolo Soraci**

RECENSORI

Caro Cases, ti scrivo degli amici

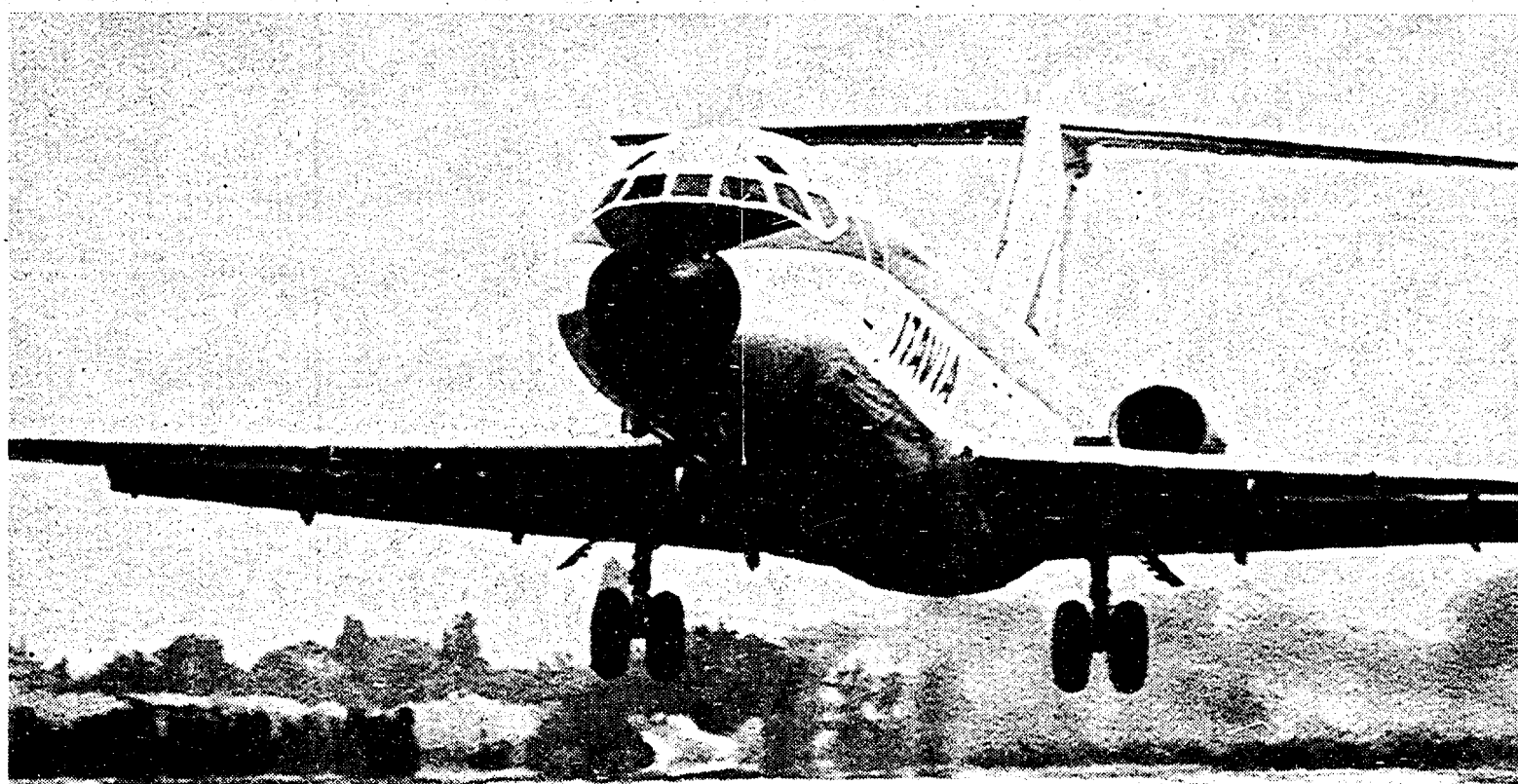
ALFONSO BERARDINELLI

Caro Cases, ti scrivo in quanto sei direttore di una rivista di recensioni, l'«Indice», che diffida dei recensori, specie infida, e che lavora selezionando con rigore quelli tra loro che (1) sanno di che parlano (sono esperti della materia) e (2) ne parlano obiettivamente (non sono amici o maestri o allievi dell'autore recensito). Il vostro ideale è veramente olimpico: aspirate a trasmettere una conoscenza non inquinata (o animata?) da nessun interesse critico troppo acceso. La questione del vostro metodo mi è tornata in mente leggendo l'ultimo numero dell'«Indice», che presenta come libro del mese *Fondamenti di psicologia dinamica* di Giovanni Jervis (Feltrinelli). È un libro che sto leggendo anch'io con curiosità e interesse, perché dell'autore apprezzo la cultura, l'onestà analitica, il buon senso, la discorsività. Dimenticavo però di confessare che di Jervis sono non solo lettore ma anche amico, e questo deve rendere inattendibile ai vostri occhi quello che dico di lui. Tu stesso, caro Cases, scrivendo un articolo su Jervis hai dovuto giustificarti: anzitutto perché incompetente di psicologia dinamica e poi perché anche tu amico di Jervis, almeno per aver condiviso in passato con lui diverse idee militanti nonché la collaborazione a una stessa rivista. Ma allora? Ora che ci penso, le infrazioni alle vostre regole sono molto frequenti: io stesso per esempio ricordo di averle infrante recensendo libri degli amici Franco Moretti e Giulio Ferroni. Osservo che in questo numero Mengaldo recensisce Vittorio Coletti che fu suo allievo a Genova. Insomma, caro direttore dell'«Indice», ti invito a far riflettere la redazione sulle virtuose regole da applicare nella scelta dei recensori. Anche perché neppure voi siete onnicidenti, non potete avere sottomano la mappa aggiornata di tutto quanto è intercorso, sta intercorrendo e potrebbe intercorrere fra i numerosissimi accademici italiani.

Come fate a sapere se due di loro sono stati, sono ancora o progettano di essere in futuro amici, alleati, e complici. Avete mai considerato il fatto che una recensione positiva può essere la base per corrompere uno sconosciuto e per costruire nuove inaspettate alleanze tra persone fino a poco prima estranee? Ma infine vorrei soprattutto obiettare sulla vostra idea dell'amicizia: che per voi deve essere cosa molto sospettabile (secondo tradizione italiana): per cui immaginate per esempio che io abbia amici i cui libri mi deludono, ma che invece, per amicizia, loderei in recensione. Cases e redazione dell'«Indice», vi prego di incoraggiare la moralità dei recensori italiani: supponendoli, in mancanza di colpe provate, del tutto innocenti. Soltanto, giudicate le recensioni in sé. È questo che conta.

E vero esiste l'università, luogo dove per forza di cose, per educazione, si hanno rapporti amichevoli anche con persone che ci sono indifferenti o peggio. Però pensate anche a questo: che alcuni parlano bene dei libri dei propri amici non perché sono amici, ma piuttosto hanno per amici persone di cui parlano bene del tutto sinceramente, per convinzione, per il fatto di condividere con loro qualche idea e qualche passione. Sklovskij era amico di Majakovskij, Wilson di Hemingway e Fitzgerald, Solmi e Contini di Montale, Debenedetti di Saba: forse si potrebbe dire che la migliore critica è frutto di forti amicizie o inimicizie. La competenza e l'equanimità - spesso - producono una vaga ostilità vestita da cortese indifferenza. Cari saluti.

QUANDO IL RACCONTO RIFA' LA STORIA



Da Capote al nuovo reportage narrativo

C'è una tendenza molto italiana, che si è manifestata negli ultimi anni e più volte documentata da queste pagine, ad una produzione che cerca di coniugare indagine, inchiesta dettagliata attorno ad un «tema» o a un «luogo», ad una scrittura narrativa, con intensità diversa, ma con esiti che sono stati spesso giudicati interessanti. Sono moduli stilistici che rimandano ad una tradizione. Come non pensare per esempio ad un «classico» come «A sangue freddo» di Truman Capote. Ma, anche, per restare in Italia, con esempi altissimi, a Carlo Levi e a «Cristo si è fermato a Eboli» oppure a Corrado Alvaro, Ignazio Silone, Anna Maria Ortese. Si può dire che l'editoria italiana abbia ora «riscoperto» questo filone e lo testimonia anche alcune collane come «Anni Novanta» di Feltrinelli e «Geografie» di Theoria. I titoli sono già molti. Alcuni, come nel caso del lavoro di Claudio Gatti e Gail Hammer, di cui riferiamo in questa pagina, rimandano ad eventi di particolare rilievo nella nostra storia recente, da Piazza Fontana (e qui va subito ricordato un titolo in un certo modo anticipatore, «Il processo infame», di Ilio Paolucci, pubblicato nel 1977 da Feltrinelli, ormai

introvabile) ai misteri dell'affaire BNL-Atlantia. Alla strage nella Banca dell'Agricoltura si è ancora rifatto Giorgio Boatti in «Piazza Fontana. 12 dicembre 1969» (Feltrinelli). Di Boatti uscirà a giorni «C'era una volta la guerra fredda» (Baldini & Castoldi). Molti titoli sono stati dedicati alla mafia: dal «Giudice ragazzino» di Nando dalla Chiesa (Einaudi, adesso tradotto in un film) a «Raccolto rosso» (Feltrinelli) di Enrico Deaglio. Del caso Moro ha scritto Gianfranco Bettin in «L'eredità» (Feltrinelli). Un interprete di questa tendenza è Corrado Stajano: dall'«Indimenticabile» il sovversivo, vita dell'anarchico Serantini (ora in edizione economica Einaudi), a «Un eroe borghese» (Einaudi) bellissima ricostruzione della storia di Giorgio Ambrosoli, assassinato dai sicari di Sindona.

Cercando Ustica il romanzo torna in cronaca

ORESTE PIVETTA

«**I**l quinto scenario» (Rizzoli, p. 322, lire 28.000) di Claudio Gatti, corrispondente da New York dell'«Europeo», e di Gail Hammer, sua moglie, ha ormai provocato discussioni e polemiche, sostenendo appunto una quinta «tesi» o «strada» per spiegare la fine tragica nel cielo di Ustica del Dc-9 dell'Itavia il 27 giugno 1980. Le ricostruzioni hanno sin qui indicato varie ipotesi: bombe oppure un cedimento strutturale oppure i missili lanciati di volta in volta dall'Aeronautica italiana, americana, libica o francese. Quattro piste - spiega Gatti - che non conducono a nulla, tanto che a nulla ancora è approdata l'inchiesta italiana. A fine marzo dovrà essere consegnata al giudice Rosario Priore la perizia finale (ancora incerta tra bomba e missili) e la proroga dell'inchiesta scadrà a fine anno. Claudio Gatti, lavorando per anni attorno a indizi e documenti, esplorando gli archivi dei Servizi americani («profittando di una legge, nata dopo il Watergate, Freedom Information Act, che consente a giornalisti l'accesso agli archivi delle Agenzie investigative federali, salvo una censura sui documenti dopo che ne è stata dichiarata l'esistenza»), ha costruito un'altra

spiegazione, che coinvolge direttamente lo Stato d'Israele: suoi sarebbero stati i missili che avrebbero abbattuto il Dc-9 italiano, scambiato per un aereo francese con un carico di uranio arricchito per l'atomica di Saddam Hussein. Gli israeliani avrebbero agito per impedire che il dittatore irakeno s'armasse anche di un ordigno nucleare. Mancarono però l'obiettivo. Il leggendario Mossad aveva ottenuto informazioni sbagliate. Per questo, per questo errore, secondo Gatti, morirono 81 persone. La versione ha avuto smentite ufficiali da parte israeliana. Ma non è detto che non possa indirizzare per nuove vie l'inchiesta ufficiale. Il libro di Gatti è però anche altro: la cronaca dettagliata, l'attenzione agli ambienti e ai personaggi, il ritmo narrativo aggiungono suspense all'inchiesta, non solo ormai materiale di studio per esperti del «caso Ustica», ma anche spy-story che vuol fondare tutta la sua forza su una verità a lungo cercata e sulla certezza delle voci diverse che la compongono. «Il quinto scenario», fin dal titolo, si iscrive tra quei testi che coniugano reportage e scrittura letteraria, romanzo quindi senza bisogno di fiction.



I funerali delle vittime di Piazza Fontana. In alto il Dc 9 precipitato a Ustica

Dopo l'intimismo di tanta narrativa degli anni passati la fame di realtà insieme con il gusto per il racconto. «Quinto scenario» mi pare che si inserisca benissimo in questo filone, con una diversità. Non sei solo - chiediamo a Claudio Gatti - lo scrittore della tua spy story, sei anche l'investigatore. In questo senso sei più «americano» degli altri e fai più riferimento agli altri al modello di Truman Capote. O addirittura ai più recenti Grisham, Turow o Crichton: loro fanno fiction, ma con una fedeltà ai reali assoluta.

Uno dei motivi che spiega il successo della narrativa commerciale è l'attenzione al dettaglio, lo studio del background. Ho cercato di fare un po' la stessa cosa. Nel capitolo sulla Saratoga, dedico due pagine alla partenza di un aereo. Cerco di

rivivere una situazione e mi interessano i gesti, il bottone rosso che un ufficiale preme, i giubbotti viola dei marinai.

E un esempio invece italiano lo ha avuto?
 Stajano è stato un riferimento per me soprattutto per il suo libro su Ambrosoli. Mi sono trovato però in una situazione diversa. A proposito di Ustica erano state scritte una infinità di parole inattendibili e quindi era impossibile ripartire da quelle cronache. Me ne resi presto conto. Dovevo provare con una mia inchiesta, ricominciare da zero.

Turow e Grisham studiano un caso per mesi e mesi con decine di collaboratori. A te come è andata?
 Ho lavorato per due anni, tra 89 e 90, sui quattro scenari, senza mai trovare nulla che confermasse uno di quelle ipotesi. Fu dai servizi per l'«Europeo» sul caso Bnl Atlanta che

ricavai un indizio per il quinto scenario. A quel punto ripresi a rileggere il «giallo» di Ustica. Pensavo al mio giornale ma anche ad un possibile libro. Ne vedevo a quel punto la ragione. Muovendomi da solo: viaggi, telefono e amicizie. Cominciai anche a raccogliere materiali che non sarebbero entrati in una inchiesta giornalistica, ma che sarebbero stati indispensabili per creare un ambiente, per narare insomma. Come nell'esempio degli aerei sulla Saratoga. Mi ero fatto raccontare i pranzi di Marino Fiorelli, un ingegnere indicato come uno dei protagonisti della cooperazione nucleare Italia-Irak, volli sapere che cosa mangiava dopo i suoi incontri, il pinot che beveva, il pesce che ordinava «tanto pagavano gli altri». Visitai il ristorante, l'«Antica Pesa», a Roma, per controllare alcuni dettagli dell'arredamento. Oppure mi interessai ad un dissi-

dente libico, che non c'entrava per nulla con Ustica, ma che era stato perseguitato e che mi poteva far capire qualcosa in più di Gheddafi e della Libia. Le storie migliori sono sempre quelle vere.

Comunque il libro nasce dal tuo impegno giornalistico. Mi pare che tu sia fortunato però, perché non sei obbligato dagli orari a starnare chiuso in un ufficio seguendo i programmi di CNN o leggendo agenzie di stampa.

Questo capita a chi sta in un quotidiano, assillato dal notiziario di ogni giorno. Per un settimanale, i tempi sono diversi e sono diverse le indicazioni. Fu Vaccari, allora direttore dell'«Europeo», a chiedermi di riferire che cosa pensavo l'America del caso Ustica. Mi accorsi che l'America pensava poco o nulla del caso Ustica. Ma da lì ho cominciato senza l'assillo di dover rispondere al mio giornale nel giro di sei ore.

Dicevi del caso Bnl Atlanta. Dove hai visto il collegamento con Ustica?

Indagando sui finanziamenti della Bnl ai programmi nucleari di Hussein, scoprii che un carico di uranio arricchito doveva viaggiare sulle rotte del Mediterraneo in quella settimana di giugno del 1980. Come il Dc 9 dell'Itavia.

Fu importante anche lo stimolo di Daria Bonfietti, sorella di Alberto, una delle vittime, e ispiratrice della Associazione dei parenti...

A lei chiesi di raccontarmi l'ultima giornata del fratello. Poi insieme cominciammo a discutere le diverse ipotesi che erano state formulate. E mi accorsi che i periti di parte avevano poca esperienza nel campo dei missili aria-aria e che quindi poco potevano dire dell'impatto di un missile con una fusoliera. Allora mi guardai in giro, cercai un esperto autentico di quel genere di armi:

Robert Sewell. Convinsi Daria ad assumerlo come perito. Lui vide le fotografie dei tracciati. Ma aveva bisogno di qualche cosa di più. Scrisse a tutte le istituzioni competenti in America appellandosi alla famosa legge Freedom Information Act...

E alla scrittura quanto tempo hai dedicato?

Molto. Soprattutto perché è cambiata l'impostazione del libro: da una anonima terza persona, sono passato alla prima. Così il libro è diventato la storia di un'inchiesta e del lavoro del suo protagonista.

Il generale Serravalle, capo di Giadio, ha scritto un romanzo, in cui tra l'altro racconta una vicenda simile a quella di Ustica e giunge a conclusioni simili alle tue.

Ma lui ci arriva con un ragionamento logico deduttivo: un phantom israeliano, un trasporto militare, il vero bersaglio che non parte. Coincidenze.